

LUNEDÌ XXXIV SETTIMANA T.O.

Dn 1,1-6.8-20

¹ L'anno terzo del regno di Ioiakim, re di Giuda, Nabucodònosor, re di Babilonia, marciò su Gerusalemme e la cinse d'assedio. ²Il Signore diede Ioiakim, re di Giuda, nelle sue mani, insieme con una parte degli arredi del tempio di Dio, ed egli li trasportò nel paese di Sinar, nel tempio del suo dio, e li depositò nel tesoro del tempio del suo dio.

³Il re ordinò ad Asfenàz, capo dei suoi funzionari di corte, di condurgli giovani israeliti di stirpe regale o di famiglia nobile, ⁴senza difetti, di bell'aspetto, dotati di ogni sapienza, istruiti, intelligenti e tali da poter stare nella reggia, e di insegnare loro la scrittura e la lingua dei Caldei. ⁵Il re assegnò loro una razione giornaliera delle sue vivande e del vino che egli beveva; dovevano essere educati per tre anni, al termine dei quali sarebbero entrati al servizio del re. ⁶Fra loro vi erano alcuni Giudei: Daniele, Anania, Misaele e Azaria.

⁸Ma Daniele decise in cuor suo di non contaminarsi con le vivande del re e con il vino dei suoi banchetti e chiese al capo dei funzionari di non obbligarlo a contaminarsi. ⁹Dio fece sì che Daniele incontrasse la benevolenza e la simpatia del capo dei funzionari. ¹⁰Però egli disse a Daniele: «Io temo che il re, mio signore, che ha stabilito quello che dovete mangiare e bere, trovi le vostre facce più magre di quelle degli altri giovani della vostra età e così mi rendereste responsabile davanti al re». ¹¹Ma Daniele disse al custode, al quale il capo dei funzionari aveva affidato Daniele, Anania, Misaele e Azaria: ¹²«Mettici alla prova per dieci giorni, dandoci da mangiare verdure e da bere acqua, ¹³poi si confrontino, alla tua presenza, le nostre facce con quelle dei giovani che mangiano le vivande del re; quindi deciderai di fare con i tuoi servi come avrai constatato».

¹⁴Egli acconsentì e fece la prova per dieci giorni, ¹⁵al termine dei quali si vide che le loro facce erano più belle e più floride di quelle di tutti gli altri giovani che mangiavano le vivande del re. ¹⁶Da allora in poi il sovrintendente fece togliere l'assegnazione delle vivande e del vino che bevevano, e diede loro soltanto verdure.

¹⁷Dio concesse a questi quattro giovani di conoscere e comprendere ogni scrittura e ogni sapienza, e rese Daniele interprete di visioni e di sogni.

¹⁸Terminato il tempo, stabilito dal re, entro il quale i giovani dovevano essergli presentati, il capo dei funzionari li portò a Nabucodònosor. ¹⁹Il re parlò con loro, ma fra tutti non si trovò nessuno pari a Daniele, Anania, Misaele e Azaria, i quali rimasero al servizio del re; ²⁰su qualunque argomento in fatto di sapienza e intelligenza il re li interrogasse, li trovava dieci volte superiori a tutti i maghi e indovini che c'erano in tutto il suo regno.

Questa settimana conclusiva dell'anno liturgico è dedicata al libro di Daniele, da cui sono state prese alcune sezioni, tra le più significative. La prima lettura odierna è costituita da alcuni versetti del primo capitolo. La narrazione è ambientata alla corte di Nabucodonosor, dopo la caduta di Gerusalemme e la deportazione babilonese. Il re si prefigge di integrare nell'amministrazione dell'impero i giovani provenienti dalle famiglie nobili ebraiche, facendo di loro dei funzionari statali dopo un tempo congruo di addestramento e di formazione. Tra questi giovani emerge la figura di Daniele, insieme a tre suoi compagni. Essi sono ospitati presso la corte del re, ma rifiutano di

partecipare alla sua ricca mensa per non rischiare di mangiare cibi illeciti e chiedono di nutrirsi solo di legumi. Il sovrintendente teme per la loro salute, ma i giovani ebrei si rivelano molto più robusti degli altri. Non solo: anche la loro preparazione e la loro sapienza risultano superiori a quelle di tutti gli astrologi e maghi del regno.

Il testo odierno si apre e si chiude con un'osservazione cronologica. Viene, infatti, delimitato un tempo definito: all'inizio si parla dell'anno «terzo del regno di Ioiakim» (Dn 1,1) e alla fine si menziona il «primo anno del re Ciro» (Dn 1,21). Si tratta dei due termini estremi della vita di Daniele (il 605 e il 539 a.C.), che rimane in Babilonia, presso Nabucodonosor, lontano dalla sua terra, per un arco totale di quasi settant'anni. Questo è l'arco di tempo totale che intercorre tra il suo arrivo, insieme ai deportati, fino al momento in cui termina la deportazione, e con essa il suo ministero, nel primo anno del re Ciro. Un arco di tempo che già ci induce a una particolare riflessione sul dono della sapienza: Daniele, a cui Dio ha comunicato una sapienza celeste, e perciò superiore a quella dei maghi e degli astrologi, è un uomo il cui ministero si svolge in un tempo la cui durata è caratterizzata dal numero sette. Settanta anni (si tratta di un arrotondamento della cifra riscontrabile nel testo del profeta Geremia¹) è una cifra che indica la pienezza del tempo e allude al fatto che tutti coloro che vivono nella luce dello Spirito di Dio, portano frutto e fioriscono in doni di grazia, senza che nulla vada mai perduto e senza mai temere alcun fallimento. L'uomo che ha ricevuto il dono della sapienza ha, in certo senso, un potenziale di fecondità, che rende la sua vita continuamente motivata ed efficace. Anche il libro dei Salmi parla di ossa che fioriscono in tarda età (cfr. Sal 92,15), alludendo evidentemente all'eterna giovinezza dell'uomo giusto e sapiente. Insomma, entrare nell'orbita della sapienza di Dio significa valorizzare il proprio tempo in maniera totale, in modo che in noi non ci sia più neanche un istante che possa dirsi perduto o sciupato. Talvolta, semmai, il frutto delle nostre azioni potrebbe non venire alla luce in modo visibile, o la sua realizzazione potrebbe essere inibita da forze esterne, impreviste e incontrollabili; ma davanti a Dio, avendo deciso radicalmente di vivere nella sua volontà, la nostra vita è totalmente significativa, fruttuosa dall'inizio alla fine.

Il testo di Daniele ci dà un altro versetto chiave sul tema della sapienza, che merita di essere messo in evidenza e indica la condizione necessaria perché il credente possa ricevere da Dio questo dono così prezioso. È il versetto in cui Daniele, con i suoi amici, si rifiuta di ricevere i cibi della mensa del re Nabucodonosor (cfr. Dn 1,8). Questi ne avrebbe destinato una parte per il nutrimento dei giovani studenti, ma Daniele rimane fermo nel proposito di non accettare. Il re con i suoi cibi rappresenta, infatti, il sistema idolatrico, che non tiene conto delle prescrizioni della legge mosaica. In questa prospettiva, ci si nutre, ma non della verità di Dio. Questi due cibi, quello che il re procura

¹ Cfr. Ger 25,12.

a se stesso nell'orgoglio della sua mensa e quello donato da Dio, non sono compatibili. Lo stesso contrasto viene registrato nel libro dei Numeri (cfr. Nm 11,4-9), dove la manna celeste non incontra il gusto degli Israeliti: ai loro occhi è un cibo insignificante, disgustoso, fintanto che permane in loro la nostalgia dei cibi che germogliano dal basso: le cipolle di Egitto, insieme a tutto quello mangiavano durante la schiavitù e che nel deserto non possono più avere. Ma i cibi d'Egitto, vagheggiati nella memoria, hanno una caratteristica che li differenzia dalla manna, cibo del deserto: *germogliano dal basso* e costituiscono un nutrimento terreno, mentre la manna cade dal cielo, viene cioè *da Dio come dono celeste*. Questi due cibi non possono essere gustati contemporaneamente, com'è ovvio. Il cibo celeste della sapienza di Dio non si riesce a gustare più quando il palato desidera il cibo che viene dal basso e si abitua a esso; si perde, insomma, la capacità di gustare il cibo divino, per cui occorre un palato particolarmente idoneo e delicato.

Il testo odierno osserva opportunamente che «Dio fece sì che Daniele incontrasse la benevolenza e la simpatia del capo dei funzionari» (Dn 1,9). Per rimanere fedeli a Dio e alla sua volontà, talvolta si ha bisogno di non incontrare l'opposizione di chi, per il ruolo che riveste, o per l'autorità che possiede, potrebbe imporre delle condizioni insuperabili, costringendoci a compiere altre scelte. A questo proposito, dobbiamo comprendere che, se Dio vuole sempre essere ubbidito al di sopra di ogni autorità umana, non sempre vuole che questo avvenga al prezzo di lacerazioni sociali e ambientali. Per questo, nella storia dei Santi, troviamo spesso soluzioni opposte dinanzi al medesimo problema: vi sono coloro che, come S. Chiara, per seguire la loro vocazione religiosa sono fuggiti dalla casa paterna, dove erano ostacolati; ma ve ne sono altri, come S. Teresa di Lisieux, che, per realizzare la loro vocazione, hanno atteso che cessassero le opposizioni dell'ambiente domestico ed ecclesiale. Ciò significa che Dio, chiedendo a tutti un'ubbidienza radicale alla propria volontà, in alcuni casi giudica opportuno che ciò avvenga mediante una frattura dolorosa con l'ambiente e in altri casi, invece, esige un'ubbidienza graduale, che non si opponga alle autorità terrene, ma rimanga in attesa che cessi la loro opposizione. Su questa linea si colloca l'ubbidienza di Daniele. Dio voleva che Daniele si mantenesse puro dalla contaminazione dei cibi del re, ma non voleva che ciò avvenisse causando fratture e conflitti non necessari nell'ambiente di corte. Così, l'unica persona che poteva impedire a Daniele di essere fedele al proprio Dio, Asfenàz, capo dei funzionari di corte, si sente animato da un sentimento di benevolenza verso di lui. Questo è il segno che Dio gli dà, aprendogli la strada della fedeltà alle tradizioni giudaiche, in un ambiente straniero, e suscitando la simpatia di colui che poteva ostacolarlo: «Dio fece sì che Daniele incontrasse la benevolenza e la simpatia del capo dei funzionari» (Dn 1,9).

Questo significa che nessuno di noi è lasciato solo da Dio in un combattimento impari con le tentazioni del mondo, che certamente possono avere una grande forza se la grazia non ci sostiene, trascinandoci verso i cibi della tavola di Nabucodonosor. Nessuno di noi, insomma, è abbandonato a se stesso nella lotta, perché le nostre forze non sono sufficienti a liberarci dai tentacoli del male. L'intervento di Dio ci permette però un'autentica esperienza di liberazione. Ma dobbiamo notare che *questo intervento di Dio, è descritto in un momento successivo a quello in cui Daniele decide in cuor suo di non contaminarsi* (cfr. Dn 1,8). Questo dato è già molto chiaro di suo e quasi non occorrerebbe alcun commento. Daniele decide, infatti, di non contaminarsi con i cibi della tavola del re ma non sa ancora cosa lo aspetta; non sa quale sarà la reazione di Asfenàz; non sa se il favore iniziale del re possa mutarsi in ostilità; non sa quale condanna possa gravare sul suo gesto, e non sa, infine, come e quando Dio interverrà in suo aiuto. Ogni atto di ubbidienza, qualunque sia il rischio che vi è connesso, si fonda sulla fiducia incondizionata nella volontà di Dio, attraverso un atto di fede anticipato, ossia anteriore a ogni intervento divino. Daniele decide in cuor suo di compiere un'ubbidienza eroica, fidandosi in anticipo, nella più totale ignoranza di quel che Dio sta preparando per lui. Ma i fatti, a poco a poco, lo illuminano: la benevolenza di Asfenàz è il grande segno dell'azione di Dio che gli spiana la strada e che non gli chiede una fedeltà a prezzo dell'alterazione degli equilibri della corte babilonese, dove egli dimora.

Inoltre, nella figura di Daniele si coglie un altro presupposto dell'intervento di Dio nella vita del credente. Il Signore interviene perché egli ha radicalmente preso le distanze dal male: «Ma Daniele decise in cuor suo di non contaminarsi» (Dn 1,8). La decisione è, dunque, presa e la coscienza di Daniele è schierata su una linea netta. Dobbiamo dedurne allora un principio: *per comunicare ai credenti una forza di liberazione, il Signore ha bisogno che il cuore sia lontano da quelle cose da cui si deve essere liberati*. Nel caso di Daniele, il Signore interviene con un gesto di liberazione che nessuno vede; neanche Asfenàz se ne rende conto, pur essendo proprio lui lo strumento di Dio per custodire Daniele nella purezza del giudaismo. In ogni caso, tale esperienza di liberazione si basa su un cuore che è già distante dai cibi della tavola di Nabucodonosor. L'opera della grazia ha comunque bisogno di una decisione interiore netta e di uno schieramento lucido in favore della verità di Dio. A quel punto, essa diventa l'unico cibo che veramente nutre (cfr. Gv 4,34), come si vede dal versetto chiave, in cui si dice che, dopo dieci giorni, «le loro facce erano più belle e più floride di quelle di tutti gli altri giovani che mangiavano le vivande del re» (Dn 1,15). Il cibo della tavola di Nabucodonosor sembra bello e gustoso, ma non è capace di nutrire veramente; tant'è che coloro che si nutrono di questo cibo apparentemente ricco e nutriente, paragonati a

Daniele e ai suoi compagni che si nutrono della volontà di Dio, appaiono fisicamente fragili e meno forti di costituzione.

Qual è la conseguenza di questa familiarità dell'uomo col cibo celeste, ossia con la sapienza, dopo che il palato ha rifiutato quei cibi grossolani, anche se apparentemente belli, della tavola di Nabucodonosor, simbolo della sapienza umana? La risposta viene da un altro versetto chiave: «Dio concesse a questi quattro giovani di conoscere e comprendere ogni scrittura e ogni sapienza, e rese Daniele interprete di visioni e di sogni» (Dn 1,17). Il dono della sapienza viene a nutrire con la verità di Dio questi quattro giovani: Daniele, Anania, Misaele e Azaria; essi ricevono da Dio, innanzitutto, la capacità di scrutare e comprendere ogni scrittura, e perciò anche le divine Scritture. L'idea di fondo è che la conoscenza della verità, anche quella relativa alle realtà umane e naturali, anche la perizia della scienza e della tecnica, sono tutte cose che vengono da Dio come dono, e solo secondariamente sono il risultato dello studio e dell'indagine scientifica. In modo particolare questo vale per la divina Scrittura, la quale non è svelata nei suoi significati profondi soltanto dallo studio scientifico ed esegetico; anzi, i suoi significati più essenziali rimangono spesso nascosti agli strumenti dell'indagine umana, se ad essi non si aggiunge il dono dello Spirito Santo e la sottomissione incondizionata dell'esegeta alla volontà di Dio. Solo allora le Scritture divengono chiare e vi si può leggere il loro significato salvifico, non solo quello storico e letterale. Qualcosa di simile accade a Giuseppe in Egitto: presso la corte del faraone anche lui, illuminato da Dio ha un dono di conoscenza e di profezia che lo rende superiore ai maghi e agli astrologi della corte (cfr. Gen 41,25-32). Daniele dimostrerà più volte, e in diverse occasioni, il suo straordinario carisma: sarà lui a svelare ai re il significato di particolari enigmi, sogni o visioni, che nessuno è in grado di interpretare. Così, dinanzi alla sapienza babilonese, frutto di un sapere occulto, la sapienza dell'uomo di Dio, illuminato dallo Spirito, risulta incomparabilmente superiore. La sapienza dei maghi e degli astrologi, i quali non conoscono l'unico Dio, rimane insufficiente e incapace di fornire le risposte a determinate domande e deve, dunque, arrendersi dinanzi ai misteri più profondi della vita, non conoscendone la chiave. Soltanto chi è illuminato dai doni di conoscenza derivanti dallo Spirito può andare al di là di questi limiti e, come Daniele, sciogliere l'oscurità di ogni enigma nella luce della verità di Dio: «su qualunque argomento in fatto di sapienza e intelligenza il re li interrogasse, li trovava dieci volte superiori a tutti i maghi e indovini che c'erano in tutto il suo regno» (Dn 1,20).